

Il percorso per arrivare al PCI

[passaggi da F. Alfieri: "Il mestiere di maestro. Dieci anni nella scuola e nel Movimento di Cooperazione Educativa", Emme Edizioni, 1974]

Il ragionamento inizia con il tentativo di valorizzare il '68 deprecandone contestualmente le degenerazioni: *"Io penso che non si debba perdere del salto qualitativo fatto dal '68 soprattutto il seguente concetto: l'educazione deve avere dei fini ben precisi e questi fini devono riguardare un certo modo di concepire la società e di agire in essa. Negli anni precedenti era prevalsa tanto nel Movimento di Cooperazione Educativa quanto nel dibattito generale sulla scuola, l'affermazione che l'unica cosa importante in educazione è il metodo, cioè il come si impara, piuttosto che il che cosa e il perché si impara. Nel '68 si capì chiaramente che è la borghesia ad avere tutto l'interesse a sostituire la scuola tradizionale con una scuola del metodo, con una scuola cioè che non si pronunci sul reale storico ma che si limiti a fornire schemi formali e generalissimi della realtà, e solo di quella attuale. Dopo il '68, però, il dibattito sull'importanza centrale del fine dell'educazione e quindi sulla necessità di una collocazione politica dell'insegnante, ha ceduto il passo alla diatriba su quale tipo di strategia politica fosse da privilegiare sulle altre, e quindi a un discorso ideologico puro. Nel binomio scuola-società o meglio scuola-politica, il primo termine ha finito per perdere ogni sua specificità e per svanire nel secondo. Di qui la posizione di tanti insegnanti di sinistra, anche nello stesso M.C.E., che affermano che l'unica cosa importante è fare politica e che ha senso fare scuola solo se facendo scuola si fa politica. Di qui ancora la scuola a imitazione della lotta politica, la scuola a somiglianza del corteo, della cellula, del collettivo."*

Arrivavo, più avanti, a indicare un possibile modo di uscire dall'empasse. *"Il problema non può essere risolto con una formula semplice, o solo scuola o solo politica, perché, come tutti i problemi veri, è complesso e richiede per poterlo affrontare un atteggiamento dialettico. La soluzione potrebbe essere formulata, a mio parere, pressapoco così: se è vero che la scuola ha bisogno della politica è anche vero che la politica ha bisogno della scuola, così come ha bisogno di tutti gli altri "specifici".*

Sì, ma di quale politica parliamo? Ecco più avanti ancora la risposta: *"A mio avviso, l'unica collocazione politica seria, per un insegnante che affermi di aver operato la cosiddetta scelta di classe, può essere solo nel movimento operaio organizzato e storico."*

In altre parole nel PCI. Segue il nocciolo del ragionamento: *"L'insegnante deve abbandonare la presunzione tipica degli intellettuali di essere libero di scegliere di volta in volta ciò che mentalmente gli aggrada, perché nel movimento operaio la linea la dà la classe operaia, dopo averla ricavata da un complesso di dati e di situazioni concrete molto più vasto e reale di quello che può essere controllato dal cervello del singolo intellettuale. Sbaglierebbe però chi pensasse che ciò voglia dire ingabbiamento dell'iniziativa dell'insegnante e asservimento della sua professione a una volontà superiore. In realtà il movimento operaio ha bisogno che la sua linea si concretizzi nei vari "specifici" (e la scuola è uno di questi) mediante una ricerca vera, originale, scientifica che veda gli operatori, che si collocano al suo interno, impegnati a fornire il massimo delle loro capacità intellettuali e creative."*

Se il concetto poteva apparire un po' oscuro ecco che segue un approfondimento: *"L'insegnante o l'intellettuale di sinistra, scegliendo con chiarezza di collocarsi all'interno della strategia del movimento operaio organizzato e storico, professionalmente si libera. Si libera innanzitutto*

dall'ossessione ideologica: non essendo più lui e il suo raziocinio gli unici garanti della politicità di ogni suo gesto specifico, ma sapendo invece che il giudizio verrà da tutto il movimento operaio nel suo complesso, non cadrà più nel pericolo di mettere in atto processi culturali subalterni e codini (come ad esempio, per compiacere la classe operaia, restringere gli interessi dei suoi allievi ai soli temi ufficiali della politica di sinistra: lo sciopero, l'inquinamento, il Viet-Nam ecc.)”.

Segue la spiegazione del perché il movimento operaio ha bisogno di “specifici” e quindi di specialisti che, pur riconoscendosi in una precisa parte politica, svolgono nel loro campo una libera e vera ricerca: *“Il movimento operaio ha bisogno di diventare egemone e di condizionare la gestione del potere: ha quindi bisogno di diventare forte e per questo ha bisogno di conquistare spazi e vittorie irreversibili in ogni campo del sociale. Il sociale è evoluto e complesso: non basta una parola d'ordine per piegarlo alla nostra volontà. E' necessaria un'opera di trasformazione lenta ma tenace ed è necessaria una grande competenza anche specifica per evitare che si sbagli il tiro. Anche nella scuola, alla linea generale fornita dal movimento operaio nel suo complesso deve corrispondere un processo di conquista; a esso devono dare un contributo fondamentale e, lo ripeto, pienamente originale, quegli insegnanti che si sono schierati dalla parte della classe operaia.”*

Il fastidio nei confronti degli iper-politicizzati riemerge prepotente: *“Sarebbe sbagliato e anche un po' ridicolo, mentre si sta compiendo con i ragazzi, poniamo, una ricerca sulla germinazione di alcune piante, chiedersi se proprio quella certa operazione o quel certo grafico o quella certa osservazione al microscopio sono direttamente funzionali allo scopo politico generale che vogliamo raggiungere. In questa logica nulla risulterebbe funzionale allo scopo finale, se non gli atti politici puri; ma io penso che se questi ultimi non avessero niente alle spalle, finirebbero per diventare momenti folcloristici inseriti nel caleidoscopio dell'attuale sistema sociale e perfettamente funzionali alla sua persistenza.”*